

Lucky Red

Mosca, 6 del pomeriggio

LUCKY Mabel.

Fortunata e amorevole.

Una perversa e contraddittoria declinazione del concetto di *nomen omen*, almeno così diceva sempre Nolan quando parlava di me.

Sollevai il sopracciglio e spensi la sigaretta nel posacenere, perché in effetti non potevo definirmi nessuna delle due cose. Se qualcuno mi avesse vista mentre fuggivo per le strade di Mosca come un leprotto a una battuta di caccia, di certo avrebbe pensato che quel nome non fosse adatto a una come me.

C'era più gente che mi guardava con sufficienza quando smettevo di sculettare sul palco e tornavo nel mondo reale, rispetto a quella che mi trovava adorabile. Davo fastidio perché avevo fatto tutto ciò che una brava ragazza non avrebbe dovuto fare, eppure avevo nove vite come i gatti, e le unghie appuntite esattamente come loro.

Forse non avevo «discernimento», come diceva il mio professore di matematica del liceo mentre mi slacciava la camicetta, ma stavolta mi rendevo conto di averla rischciata davvero grossa.

C'è una linea sottile tra il coraggio e l'imprudenza e io mi ritrovavo sempre a dondolarci sopra come un funambolo, lasciandomi sempre il gusto di poter saltare da una parte all'altra, di tanto in tanto.

Forse il fatto che me ne rendessi conto significava che stavo finalmente diventando matura? In fondo, ero una stripper fino all'ultimo globulo rosso, fino alle punte dei miei capelli setosi.

Annabel era il mio Paese delle Meraviglie. Ma cadere nella tana

del Bianconiglio poteva essere più oscuro e profondo di quanto avessi immaginato il giorno in cui avevo messo piede in quel mondo di piume, lustrini e pelle sintetica.

Eppure io e Venus eravamo *partners in crime*, sempre mano nella mano, anche se una delle due inciampava. Stavolta, però, lei era dovuta restare fuori. Avrei dovuto conoscere abbastanza la mia migliore amica da sapere che non avrebbe mai lasciato che accadesse anche a me ciò che era successo lei, e infatti me l'ero ritrovata alle calcagna al posto di chi avrebbe voluto farmi davvero del male.

Diceva di non provare emozioni, Vin, e in effetti a un occhio inesperto poteva apparire un piccolo ghiacciolo di indifferenza e buoni consigli elargiti con freddezza che non seguiva mai personalmente, perché Venus era solo per chi sapeva leggere tra le righe dei suoi occhi sbiaditi.

La notte del mio incontro con lei non avevo sentito il suo arrivo dietro di me, il rumore dei suoi passi era attutito da quella fioccata prodigiosa. La mia reazione era stata dura, ma in fondo stavamo combattendo lo stesso nemico.

A me aveva portato via l'amore, e a lei... Era possibile che a Venus fosse accaduto l'esatto contrario.

Prima o poi potrò davvero spiegarti tutto e mi solleviero di un peso. Detestavo mentirle.

Chiusi la valigia e tirai un sospiro mentre indossavo un paio di paraorecchie di pelo e infilavo il naso nel collo alto del maglione.

Con il dito indice, scrissi un nome sul vetro appannato della finestra sopra il mio letto, perché avevo fatto una doccia e quella stanza era troppo piccola per non risentire dell'umidità del bagno.

Nolan.

Noi siamo i mostri, Nolan.

La nostra storia è un granello indesiderato di polvere in un ambiente asettico e perfettamente sterile. Siamo la macchia di rossetto sulla tua camicia bianca, quella delle mie labbra. Quella che gli altri quando vai in giro guardano storto, perché tu hai l'aria di chi è troppo arguto per finire a farsi sedurre da una come me.

«Togliti quel vestito e smettila di fare la troia con tutti. Non esci con quel rossetto, levatelo!»

«Lasciami stare. Levami le mani di dosso.»

«Vuoi rimorchiare qualcuno? Pensi di poter trovare di meglio di me, mh? Se ti azzardi a lasciarmi, ti ammazzo con le mie mani.»

Le sue parole mi rimbombavano ancora nella testa, ogni tanto, quando ero sovrappensiero, ma non mi ferivano più come un tempo. Ero caduta dalle scale, una volta sola, ero stata trascinata per i capelli per metà pianerottolo e ciò mi era bastato per andarmene per sempre.

«Sei una puttana talmente stupida che meriti di crepare.»

A volte idealizziamo qualcosa che esiste solo nella nostra mente.

A volte ci dimentichiamo di esistere e di meritare rispetto.

A volte restiamo imbrigliati in situazioni che odiamo, senza la forza di sollevare lo sguardo.

Capita anche ai migliori come me.

Avevo conosciuto Madeleine che avevo ancora lividi sulle braccia per colpa di quell'uomo più grande, lo aveva notato mentre le andavo a cercare un vestito della sua taglia da *Marks & Spencer* e mi aveva chiesto di prendere un caffè insieme.

Maddie aveva l'umorismo che avrei voluto avere io, aveva messo in mano un raggio di sole a me, che ero solo lo straccio di un'esistenza consumata. Lei mi aveva insegnato cosa voleva dire amare senza barriere.

Ma Nolan mi insegnava cosa voleva dire essere amati senza confini.

«Se anche avessi un harem intero, tu saresti l'*unica da cui tornerei ogni notte.*»

Nolan.

Scrissi il mio nome accanto al suo e sorrisi, come avrei fatto se fossi stata ancora una ragazzina.

A trovarmi in quella città non era stato lui, era stato il suo capo. Ma c'era indubbiamente il suo zampino perché mi avrebbe cercata anche in capo al mondo, e Mavor Axford senza il mio sultano non sarebbe andato da nessuna parte.

Presi la valigia che avevo comprato a Mosca, perché era evidente che i miei rapitori non mi avevano dato modo di prepararne una, mi attendeva un treno notturno che mi avrebbe portata via, dove avrei finto di scappare. Potevo sopravvivere a un agguato armato ma non senza almeno un paio di tacchi a spillo di riserva.

Indossai le mie sneakers controvolgia sotto la tuta felpata, perché

mi sarei ritrovata a fuggire sperando ancora una volta che gli uomini di Cadogan mi trovassero, in modo da mettere gli agenti sulle loro tracce.

«Sei una ninfomane, *micetta*. *Nessun'altra è come te.*»

Sorrisi ancora facendo partire *Future Nostalgia* nelle cuffie, mentre la voce di Nolan mi teneva al caldo quando fuori la temperatura era di decine di gradi sotto lo zero.

Lasciai sul comodino la paga per l'affitto di quella lurida bettola e una mezz'ora dopo sgattaiolai sul treno nascondendo la chioma fiammante nel cappuccio di pelliccia di montone, perché non mi ero mai sentita così tanto gli occhi addosso come da quando ero in Russia, nemmeno le volte in cui toglievo il reggiseno a un addio al celibato.

Il sole stava tramontando sopra la maestosa stazione di Kazanskij. Vedevo il cielo tingersi lentamente di arancio attraverso le vetrate del *Burger King* proprio di fronte, orrore di capitalismo becero davanti a tanta opulenza sovietica. La neve che era caduta copiosa ricoprendo tutto il Paese aveva tardato la partenza del treno di almeno un'ora, nonostante la rinomata puntualità delle ferrovie russe. A breve mi sarei trovata a percorrere un minuscolo pezzettino di strada, partendo dalla capitale e arrivando a Kazan nel giro di una notte su quella che nel complesso era la tratta della Transiberiana, la più lunga del mondo, che arrivava ai confini con la Cina.

Ero rimasta ad attendere disposizioni dall'agente che mi aveva addestrata e invece nessuno si avvicinò a me per tutto il tempo.

«Se non hai indicazioni, continua per la tua strada», mi avevano detto.

Non avrei dovuto sostare accanto ai binari per fumare l'ultima sigaretta, ma rimasi a osservare la stazione chiedendomi quando avrei rivisto la mia amata Victoria Station. A quanto fosse lontana Baker Street. Mi sembrava quasi di vederla, la statua di Sherlock Holmes, Marylebone e il profumo di zucchero del nostro *Dunkin' Donuts* preferito.

Devo solo chiudere questa storia. Ma non posso fare a meno di chiedermi se mi aspetterai.

Gli occhi blu oltremare del mio detective sarebbero diventati neri come la Moscovia, se avesse saputo perché ero lì.

Mentre sgomitavo nel corridoio per entrare nel mio vagone mi imbattei in una donna che mi avevano avvertito fosse la *provodnitsa*,

una sorta di hostess dei treni russi che forniva la biancheria, manteneva l'ordine, la pulizia e i viaggiatori a bada. Aveva i capelli raccolti, un fazzoletto blu al collo e la divisa dello stesso colore, sguardo accigliato e non troppo cortese. Mi accorsi che doveva aver superato da un pezzo la cinquantina quando mi rivolse un paio di volte la stessa domanda.

«*Ne khochesh' li ty chay?*»

Le mostrai il biglietto, ma lei non sembrò soddisfatta.

«Mi scusi?»

«*Ne khochesh' li ty chay?*»

La donna mi guardò in cagnesco, scandendo le sillabe spazientita, come se avessi potuto capire una parola di quello che stava dicendo solo perché parlava più lentamente.

«*Da... Spasiba!*»

Provai a pronunciare a denti stretti le uniche due parole in russo che conoscevo senza capire nulla, stampandomi in faccia un sorriso a trentadue denti e sperando di non aver acconsentito a una donazione degli organi.

Lei, per tutta risposta, cominciò a urlarmi contro qualcosa che per me era del tutto incomprensibile, esasperata dalla mia presenza.

Mi voltai dandole le spalle per allontanarmi, ma dietro la sua voce ne comparve una maschile che era fin troppo familiare.

«*S molokom pozhaluysta.*»

E quel tono perentorio svelò il suo proprietario, io feci un balzo all'indietro nel riconoscere un taglio d'occhi inquietante, eppure rassicurante in quel modo ambiguo in cui lo avevo incontrato che di sicuro non era casuale.

La donna rivolse un enorme sorriso a quello stronzo di un avvocato che era sbucato dietro di lei, venendo dalla parte opposta alla mia. Insopportabilmente belloccio, si pavoneggiava con qualsiasi essere dotato di vagina come se ognuna di loro fosse già tra le sue mani.

La rabbonì con il sorriso ammaliatore sotto una cascata di riccioli castani, leggermente inumiditi dalla neve, io roteai lo sguardo verso l'alto chiedendomi se ci fosse un modo per buttarsi giù dal treno senza perdere l'uso delle gambe. Quelle mi servivano ancora, la testa era già fuori uso da un po'.

Il respiro mi si bloccò in gola e sono sicura che pronunciai anche svariate parolacce nella mia lingua.

«Cosa ci fai tu, qui? Mi stai seguendo?»

«Ti ha solo chiesto se vuoi del tè. E poi ti ha detto di sgomberare il passaggio! Avresti potuto capirlo, visto che ti sta sventolando la teiera sotto il naso.»

Annui con un cenno del capo a una domanda della donna, inarcando un solo angolo delle labbra con quell'aria infame da primo della classe, rivolgendosi ancora una volta a lei con un sorriso provocatorio.

«*Eti britantsy... Oni dumayut, chto vse govoryat po-angliyski.*»

La donna rispose con una risata fragorosa, porgendo a Mavor una tazza di tè fumante, del tutto addolcita dalla sua avvenenza e dal suo fare vagamente seduttivo.

Io lo guardai sconvolta e chiaramente irritata: se pensavo di aver capito male la prima volta, stavolta avevo sentito fin troppo bene. Quel figlio di buona donna di Mavor Axford parlava russo come un fottuto madrelingua.

La befana col fazzoletto al collo mi guardò malissimo prima di andarsene, mentre io incrociavo le braccia sbuffando rumorosamente.

«Smettila di ringhiarmi contro, Rottenmeier. Non sono io la favorita dello zar.»

Mavor mi spinse rapidamente dentro il mio scompartimento sospirando alle mie spalle.

«Tu e la mia favorita avete questo gusto insano di cercare sempre che qualcuno vi ammazzi.»

La sua favorita.

Non mi aveva smentita, e qualcosa mi si rimescolò nello stomaco. Con quella frase accese il mio interesse, che fino a quel momento rasentava lo *zero virgola levati dalle palle*.

«Sei una pazza completa a essere qui.»

Lucchettò la porta a chiave. Forse non avevamo bisogno di altri guai, mi aveva in qualche modo aiutata, eppure il mio desiderio di tirargli il collo come a un tacchino era più forte che mai.

Aggrottai le sopracciglia e incrociai le braccia, lasciando cadere ai miei piedi il borsone che usavo come valigia.

«Cosa diavolo ci fai qui? Perché mi stai seguendo?»

«Non preoccuparti per me. Me la so cavare meglio di te, credimi», rispose sorseggiando il suo tè che io avrei desiderato follemente,

perché avevo gli arti quasi in cancrena da quanto gelo avevo patito per arrivare in stazione.

Lui sembrava rilassato come una bestia selvatica nel suo ambiente naturale.

«Non sono preoccupata per te. Ma per Venus!»

«Venus e Nolan sono tornati a Londra. Stanno bene.»

C'era anche lui, a sentire il suo nome sentii le guance arrossarsi come se d'improvviso fossimo stati ai tropici.

Lo sapevo, *doveva esserci*.

Il mio cuore fece un doppio tuffo carpiato nello stomaco.

Mavor mugugnò sedendosi nella cuccetta di fronte a me, tirando fuori dalla sua ventiquattre una bottiglietta da quindici millilitri di vodka e versandola nel bicchiere di tè nero bollente.

Quella notizia mi aveva rasserenata un poco.

«Dammene un goccio. Sto morendo di freddo.»

«Scordatelo.»

«Dammi almeno un po' di vodka, così mi scaldo.»

Continuò a sorseggiare dal bicchiere di carta con una certa soddisfazione. «L'alcol peggiora le cose perché dilata i vasi sanguigni e fa aumentare lo scambio termico. Se cadi a terra da queste parti e nessuno ti rialza, in venti minuti sei morta ibernata.»

Sospirai: comprendevo perché Venus lo odiasse. Era quasi impossibile non detestarlo.

«Ci sono regioni qui dove fa talmente freddo che lo sputo si gela prima di toccare terra.»

«Buono a sapersi», commentai.

«Ma oggi non fa poi così freddo. Con otto gradi sotto lo zero i veri *muzhik* russi non portano nemmeno il cappotto.»

Guardai il suo bicchiere e rabbrivii. Io ero fatta per i costumini striminziti in riva al mare, le sabbie bianche delle Maldive e la danza del ventre col tè del deserto.

«Sei davvero un gentiluomo, a lasciar morire una ragazza assiderata.»

«Ti sembra uno che fa beneficenza? Te lo devi guadagnare. Mi devi raccontare un bel po' di cose.»

Si avvicinò a me con il suo solito fare da strappamutande persuasivo, persino i peli sul braccio mi si rizzarono dal nervosismo. Mi chiesi se

ci fosse nato, con la convinzione di poter far cascare qualsiasi essere vivente ai suoi piedi.

«Niente che io già non sappia, comunque.»

«Siamo stripper, nascondiamo molto più di ciò che mostriamo.»

«Hai ragione. Solo Nolan poteva innamorarsi di una stripper.»

Qualcosa nel suo sguardo si ottenebrò, appena sotto la palpebra calò una foschia caliginosa. Che fosse sarcasmo, quello?

Si accese una sigaretta ignorando il divieto. Eravamo entrambi sicuri che, se qualche *provodnitsa* fosse venuta a sgridarlo, lui l'avrebbe azzittita con la sua seduttività da playboy del cazzo.

«E solo una senza cervello poteva trovare uno come Nolan e continuare a cercare un fantasma del passato.»

Accavallai le gambe e lo guardai malissimo.

«Non mi è mai servito il cervello. Ho le tette. Ci vuole il formaggio per attirare il topo.»

Le spinsi in fuori, lui non mi degnò di mezzo sguardo.

«Mi ricordi qualcuno, quando fa la testarda.»

Eccola lì, Venus: per quanto il pollo volesse negarlo la mia amica fluttuava sempre tra i suoi pensieri.

Mavor Axford era un tipo strano, però quella volta aveva addosso qualcosa di diverso, come un mantello di abbandono pessimistico.

Sembrava stanco, e provato, ma quella scintilla negli occhi che scattava ogni tanto catturata dalla luce fioca dello scompartimento mi faceva quasi paura.

«Sei qui per lei, vero?»

«Sono qui per Nolan.»

Scrissi nella mia testa un messaggio a Venus, che non avrei mai potuto inviarle: *È questo il tuo avvocato bravissimo a mentire?*

«Sono onorata dal tuo interesse», ironizzai con l'aria stizzita. «Come sapevi che ero qui? Come mi hai?...»

«Ascoltami bene», mi interruppe, parlandomi addosso con voce bassa e tono perentorio. «Non devi farmi alcuna domanda. Tutto quello che ho fatto qui, quello che ho dovuto fare per trovarti e per salvarti le penne... È meglio che tu non sappia nulla di questa storia.»

«Vorrà dire che lo scoprirò da sola.»

«Smettila di fare di testa tua e ascoltami, una buona volta.»

Non vedevo perché avrei dovuto. Avevo la protezione dei servizi

segreti inglesi, dalla mia parte: era lui quello con le spalle scoperte. Oppure no?

«Questa mossa è pericolosa anche per te. Sei in mezzo a due fuochi, Axford. Potrebbe scoprirti Charles, oppure potresti finire nel mirino dell'intelligence. Scegli da che parte stare, una buona volta.»

Cercai di intimidire il bastardo, quantomeno nella speranza che mi lasciasse in pace e mi offrisse anche un sorso del suo tè corretto.

«Esistono cose peggiori della morte.»

Lo sapevamo bene tutti quanti: vivevamo correndo il rischio perché la vita altrimenti non aveva senso di essere vissuta.

Saremmo mai riusciti ad abbracciare un'esistenza placida senza il gusto di metterci in gioco, noi quattro?

«Non hai paura proprio di nessuno, tu?» chiesi allora.

«Ho paura di tornare a Londra senza di te, e di quello che potrebbe farmi la tua amica.»

Allungai gli occhi in un sorriso sarcastico.

«O di quello che potrebbe non farti mai più.»

Si piegò verso di me, io mi ritrassi per allontanarmi.

«È meglio che ti metta in testa che questa è una missione suicida, e che ci sono delle persone a cui faresti del male se decidessi di non tornare più.»

Che fastidioso grillo parlante con la coscienza sporca.

«Mi manca Nolan.» *Mi manca come l'aria.* Eppure quella non era stata una decisione presa con leggerezza. «Ma non sono qui per qualche giochetto, o per farvi preoccupare.»

«Lo so. Sei qui per Eclipse.»

Scattai in piedi mentre lui accavallava le gambe e si sistemava sul sedile, per poco non urtai la cuccetta di sopra con la testa e mi piegai in avanti.

«Tu come fai a saperlo?»

Si sistemò sulla sua seduta, con aria vittoriosa e compiaciuta, e io mi pentii immediatamente di non aver mascherato il mio stupore.

«Ho capito che nascondevi qualcosa prima che Nolan scoprisse che eri stata portata a Mosca. Quegli uomini che giravano attorno alla sua baita mi avevano insospettito fin da subito. Non mi ci è voluto molto per unire tutti i puntini.»

«Ma bravo, Watson. Hai spifferato tutto al tuo detective?»

Storsi la bocca per niente soddisfatta di essere stata beccata in pieno.

«Che tu ci creda o no, lui non sa nulla.»

Mi alzai in piedi di nuovo, sperando che davvero mi avrebbe lasciato la possibilità di spiegarmi da sola.

«Promettimi che non gli dirai niente. Promettimelo, Mavor.»

«Sarai tu a farlo. Rivelerai tutto a Venus e a Nolan, non appena tornerai a Londra.»

Venus mi avrebbe capita. Venus mi capiva sempre, anche quando le avevo detto che da *Annabel* non facevo esattamente la cameriera.

Fin da piccola avevo sempre esagerato nelle azioni e reazioni, nelle emozioni, all'opposto di lei. Troppa strafottenza, troppa volgarità, troppa permalosità, zero diplomazia.

Eppure lei smussava i miei spigoli compensandoli con i suoi vuoti.

Ma Nolan... nonostante la morale corruttibile, aveva un forte senso di giustizia.

«Non ho mai avuto intenzione di restare qui. Ho solo bisogno di sapere se Madeleine è ancora viva.»

Sapevo che Mavor la conosceva, che l'aveva conosciuta da *Annabel*. Sapevo che lei aveva frequentato quelle feste squallide dei Cadogan a cui avevamo partecipato io e Venus. Quello che non sapevo era se lui sapesse qualcosa di più di me sulla sua fine.

«Potresti scoprire cose su di lei che non ti piaceranno affatto. Ci hai mai pensato?»

Mi sporsi verso di lui lasciando che i suoi occhi incrociassero i miei.

«Se ti facessi scoprire qualcosa su Venus che potrebbe non piacerti, vorresti saperla lo stesso?»

L'avevo preso in contropiede, sapevo quale domanda lo tormentava dall'ultima udienza: l'avvocato arretrò e il suo sguardo divenne ferente sotto le sopracciglia castane.

«Perché stai parlando di lei? Sai qualcosa che dovrei sapere?»

«Non è lei il motivo per cui sei qui?»

Accavallò le gambe e ancora una volta rifuggì il mio sguardo.

«Se con lei era proibito, adesso lo è ancora di più. Sono dovuto scendere a compromessi. Se sono qui è perché ho sacrificato qualcosa.»

Inarcai le sopracciglia, chiedendomi di cosa stesse parlando.

«Hai finito di parlare come un libro di enigmi stampati? Prova a

dire la verità, per una volta. Hai fatto in tempo a spararti un po' di colpi pelvici, mentre eri qui?»

«Vorrei che fosse così semplice.»

Fece un lungo tiro, i suoi occhi si arrossarono, la mia preoccupazione aumentava a ogni battito.

«E sono stanco di scoparmi corpi. Manichini che puntano solo ai miei soldi. Stupide, frivole e inette troie superficiali del cazzo.»

La rabbia delle sue parole gli indurì i lineamenti.

Cercavo di memorizzare mentalmente le sue parole, a una a una, in modo da riferirle a Venus una volta tornata nel Regno Unito. Quel ragazzo era incasinato quanto lei.

«E cosa vorresti scoparti, allora?»

«Un'anima.»

Sorrise, quasi beffardo.

Gli versai nel bicchiere un altro goccio della sua vodka aromatizzata che aveva posato su un piccolo tavolino reclinabile al nostro fianco, lui mi sorrise con una curva delle labbra poco bonaria.

«Pensi che basti qualche dito di vodka per convincermi a parlare?»

«Penso che tu abbia bisogno di alleggerirti la coscienza. Potrei farti da confessore.»

«Mi sembri tutto tranne che un prete.»

Era strano essere soli senza gli altri, incastrati nella stessa cuccetta di un treno in corsa verso il nulla cosmico.

Mavor era il primo ragazzo che mi parlava come se fossi totalmente asessuata, come se fossi un suo pari. Era incredibile il modo in cui riusciva a essere seduttivo con qualsiasi donna sulla faccia della terra e allo stesso tempo a trattare me come se in mezzo alle gambe non avessi niente di interessante. Apprezzai quel suo modo inferocito di parlarmi, schietto e senza fronzoli, e per un attimo compresi il fascino irresistibile che aveva fuorviato la mia amica.

«Vorrei scopare con l'ansia che stia per finire, con questo mondo di merda che mi sparisce attorno.»

Mi guardò come a chiedermi: «Capisci cosa intendo?»

«Con la gola in fiamme dai rantoli e i crampi nel culo. Avrei bisogno di una cazzo di dipendenza reciproca, di quelle che ti fanno bene finché scorrono nel sangue, e ti strappano la pelle quando non ci sono. Avrei bisogno di questo. *Sofferenza.*»

«Hai in mente qualcosa... o qualcuno. Ti si legge stampato negli occhi.»

Scosse la testa, come se stesse anelando a un desiderio irrealizzabile.

«Questo è il momento in cui devi farti gli affari tuoi e dirmi che accetti il mio accordo.»

Stava cercando un patto scritto in fondo ai miei occhi, pativa la mancanza di fiducia in me, era evidente. Sapevo bene quanto lui non scendesse a compromessi, Nolan me ne aveva parlato infinite volte.

Ma che amica sarei stata se non avessi cercato di tirargli fuori la sua verità?

«Cerchiamo di capirci.» Accavallai le gambe mostrandogli il numero due con le dita sollevate. «Ci sono condizioni. Devo sapere se Madeleine sta bene. In secondo luogo, tu devi dirmi perché sei qui. E vedi di essere sincero.»

«Sono qui perché ho convinto Venus a tornare a Londra, promettendole che ti avrei ritrovata», disse semplicemente, con il volto rilassato.

«E come mai ti sta tanto a cuore quello che sta a cuore a lei?»

«Ascoltami bene», mi interruppe stizzito, senza rispondere al mio interrogatorio. «Un'auto ti sta aspettando. Sistemerei il tuo culo sui sedili di quella Mercedes, che ti porterà dritta all'aeroporto. Dove, in tutta sicurezza, tornerai a Londra. E lascerai questa faccenda di Madeleine a me.»

«Non mi lasceranno abbandonare una missione del genere. Sono stata addestrata. Stanno cercando di incastrare Charles, tu dovresti saperlo. Sei un suo complice.»

«Sono il suo fottuto avvocato», scandì le parole come per imprimermi in testa il concetto.

«Madeleine è viva?»

Perse lo sguardo al di là del finestrino, per non rischiare che riuscissi a decifrarlo. In fondo era l'unica cosa che mi interessava sapere.

«Se è viva, la porterò da te. Te lo prometto.»

Lui non scendeva a compromessi, eppure aveva intrecciato una fitta rete di accordi per essere su quel treno con me. Ma, se stava cercando di fregarmi, quello era un ottimo metodo per farmi cascare con tutte le scarpe nel suo tranello.

Non accettai, non ancora.

Aprii la zip del borsone, tirai fuori dal mio beauty per il trucco un po' d'erba per tranquillizzare i miei nervi tirati.

Mavor assottigliò lo sguardo verso quello che avevo tra le mani, alzò il sopracciglio fingendo disinteresse, poi però non riuscì a esimersi dal parlare.

«Se ti beccano, ti buttano giù dal treno in corsa.»

«Se ci beccano, tu farai gli occhioni da principe azzurro sexy alla tizia col fazzoletto al collo, che ti guarderà come se volesse farti un pompino.»

Alzò lo sguardo al cielo quando gli passai la sigaretta che avevo appena girato, ma sapevo che non avrebbe rifiutato un'offerta così generosa. E infatti passammo una mezz'ora in silenzio, scivolando tranquillamente sui binari, come se fluttuassimo nell'aria. O forse era la mia testa a galleggiare in un liquido denso e a sentirsi leggera come l'aria.

«Perché lo stai facendo? Perché sei su questo treno?» Lo incalzai come mi avevano insegnato all'MI6, ma mi sentivo con un'arma in meno, senza poter sfruttare il mio sex appeal. «È per Venus? Mh?»

«Te l'ho detto, ho un patto anche con lei.»

«Quello che ti dovresti chiedere è perché hai accettato.»

Fece un tiro più lungo del solito e trattenne il respiro, ma io avrei scavato più a fondo. Una buca. Dove buttarcelo dentro se non avesse risposto.

«Tu lo stai facendo per Venus, perché altrimenti? Sei su un treno che attraversa la Siberia... per lei. E lei farebbe lo stesso per te senza pensarci due volte.»

Espirò il fumo dalle narici, stanco delle mie domande continue come un babysitter alle prese con un ragazzino caparcioso.

«Suppongo che sia perché io e lei siamo soli.»

«Non siete soli. Avete me e Nolan.»

«Siete tu e Nolan ad aver bisogno di noi, non il contrario.»

Rispondeva con la velocità di una macchina, senza tradire un briciolo di emozione.

«O forse perché Vin ha il culo più incredibile su cui tu abbia mai poggiato le zampacce luride.»

Un altro tiro, e una nube di fumo colmò lo scompartimento, nonostante le luci accese.

«Non posso negarlo.»

Presi quella risposta come una conferma alle mie insinuazioni.

«Ah, cazzo! Dovevo immaginarlo. Siete più incasinati di quanto pensassi.»

«Perché ti scaldi? Tu hai già quello che cercavi. Dovrebbe bastarti, eppure sei su un treno a cercare un'altra persona in mezzo a una landa desolata.»

«Voglio solo sapere se lei sta bene.»

«È quello che si chiedeva anche Nolan per tutto il tempo in cui è stato qui.»

Il bastardo aveva una retorica schiacciante. Non ti dava nemmeno il tempo di pensare a ciò che avevi appena detto che già aveva piazzato una frase a effetto, che in quest'ultimo caso mi prese a pugni lo stomaco come un amaro senso di colpa.

Venus era a casa ad aspettarmi.

Nolan era a casa ad aspettarmi.

Nolan.

Coi suoi pigiami a quadri antisesso e i cigarillos cubani, gli occhi lucidi quando guardava i film polizieschi.

Il suo animo d'altri tempi.

Non mi avrebbe mai perdonata, non mi avrebbe mai più guardata allo stesso modo, strappandomi il cuore dal petto.

E io e Mavor eravamo bloccati su un treno che sfrecciava in direzione opposta a quella in cui entrambi saremmo dovuti andare, e lui non faceva altro che ricordarmelo.

«Ti stai facendo usare come una pedina in un gioco molto più grande di te. Ma credimi se ti dico che non troverai mai nessuno che ti ami più di Nolan Flynn, in quel modo così sincero e leale. E tu lo stai ripagando in questo modo.»

Mi adirai a quel rabbuffo, ma il nome di Nolan scivolò mellifluo come miele tra le mie connessioni stremate.

Lui incarnava le mie fantasie erotiche più indicibili fin dalla prima volta che l'avevo visto guardarmi da dietro quel milkshake al *The Haller*. Quelli in cui lui era l'eroe saggio e preciso, il giovane pirata senza macchia e senza paura che salvava la ragazza ingenua che in realtà era fin troppo disincantata.

Lui mi avrebbe vista comunque come acqua di sorgente, anche col mio colore torbido e i miei gusti eccentrici.

Nolan era Nolan, il mio salvagente nei giorni di pioggia, nel suo impermeabile logoro che in fondo un po' odiava, nelle sue scarpe stringate di vernice, nella sua carnagione bianchissima priva di qualsiasi tatuaggio, nel suo amore per l'Irlanda ogni volta che guardava un prato di trifogli o mangiava stufato alla Guinness. Il suo rigore impettito che in realtà celava le sue debolezze, che erano tutte racchiuse nel modo in cui mi guardava.

Il mio amore per lui era puro e pulito, e colmava il cuore: non aveva nulla a che vedere con l'ossessione per Madeleine.

Sospirai a lungo, poi raddrizai il petto perché un amaro senso di colpa si insinuava strisciandomi nel petto.

«Axford, proprio tu mi stai facendo la ramanzina sui sentimenti?»

La miglior difesa è l'attacco, era così che si diceva?

Se non potevo salvarmi da sola, sarei annegata trascinandomi a fondo anche lui.

«Ho fatto un casino, Lucky Red. Un enorme casino.» Si resse la fronte sul palmo della mano, esausto e sfiancato, dopo aver fatto l'ennesimo tiro, lasciando il suo tè ormai più freddo della Siberia.

«Non voglio sapere in cosa ti sei andato a ficcare.» Quella era una bugia, speravo che me lo dicesse se mi fossi mostrata disinteressata. Era il tipo di psicologia inversa che insegnavano da *Annabel*, o all'università della vita, e in tutti quei posti fantastici che avevo frequentato. «Ma non voglio che tu la ferisca. Perciò fai una scelta. O lei o il processo.»

Smarrì lo sguardo attraverso il vetro del finestrino come se si fosse perduto anche lui da qualche parte.

«Charles Cadogan deve vincere questo processo. Deve vincerlo a tutti i costi, colpevole o innocente, non si discute.»

«Lui è colpevole, e voi state inquinando un processo.»

«Lascia che ti spieghi una cosa.» Un ghigno feroce apparve sul suo volto, ammisì che mi metteva quasi paura. Ma era un timore fascinoso che attirava le persone come la mosca nella ragnatela.

«Un processo è solo una gara a chi racconta la versione migliore della storia.»

Rimasi in silenzio, perché si rivolse a me con la presunzione

dissacrante di chi voleva mostrarmi la verità. «I processi li fanno gli avvocati. Non la polizia, non i testimoni, né tantomeno l'accusa. La giuria è influenzabile, e noi studiamo ogni singolo fottuto giurato in base ad algoritmi precisi. Abbiamo esperti forensi, patologi, criminologi, psicologi che istruiscono i testimoni e che analizzano la giuria. Siamo noi che decidiamo da quale parte penderà l'ago della bilancia. Il carcere o la libertà: dipende tutto da noi.»

«Piegarla la verità a vostro piacimento... Sembra divertente.» Totalmente immorale di certo, ma non ero io che avrei potuto dare lezioni di etica a qualcuno. «Ma resti comunque uno stronzo che ha perso la testa per la controparte.»

Non eravamo persone normali, vivevamo oltre il limite.

«Che cosa dovrei sapere su Venus?» mi chiese poi, dopo qualche minuto in cui restammo in silenzio a ragionare e a fumare altre due sigarette.

Il pesce aveva abboccato all'amo. Era ora che tutto quel fumo facesse effetto, ma lui reggeva come un bufalo ed era duro a morire.

«È la testimone chiave di un processo importante. Dovrebbe girare con la scorta tutto il giorno, c'è parecchia gente che segue i suoi movimenti.»

«Adesso dimmi qualcosa che non so», ringhiò, spazientito. Detestava essere preso in giro, detestava essere aggirato con le parole come faceva lui con tutti gli altri. Eppure sapevo che lui l'aveva salvata, e lo aveva fatto più volte. Perciò accettai di cattivo grado di rivelargli quello che sapevo e che non avevo detto neppure a lei.

«Prima che partissi, Athena mi ha detto che l'ex ragazzo di Venus si è fatto vedere davanti alla sua scuola, per poi scomparire nel nulla. Venus non ne sa niente. Ma è un sociopatico tossicodipendente. Una persona potenzialmente pericolosa.»

«Non mi aspettavo niente di diverso da una come lei.»

«Già. Ha decisamente un tipo.» Lo squadrai con aria di sufficienza, e lui ricambiò, torvo e ruvido come il cemento armato. «Comunque suppongo che, se è arrivato in città, voglia dei soldi da lei. Potrebbe ricattarla, o farle del male.»

«La capacità di Venus Kelley di infilarsi in un guaio dopo l'altro...»

«È direttamente proporzionale a quanto lei ti piaccia.» Presi a

limarmi le unghie smaltate di rosso, che era il mio modo di scaricare la tensione. «Per questo e per altri mille motivi.»

«Cosa vuoi dire?»

«Dammi retta, Axford.» Mi accesi un'altra delle mie sigarette rinforzate, ormai nella cuccetta ci vedevamo a malapena a vicenda. «Siete molto, molto più simili di quanto voi non vogliate credere.»

Mavor si stese allungandosi su un fianco.

«Lei è buia, è vero. Ma io sono la notte», confermò, l'occhio vacuo che non incrociava il mio nemmeno per sbaglio.

«Sei strafatto.»

Sospirò amaramente mentre gli passavo la sigaretta, aspettando che si aprisse con me.

Il mio piano era infallibile.

Erba e vodka.

Non avrei certo lasciato quel treno senza averlo fatto prima cantare come il galletto che era, o non mi sarei chiamata Lucky Red, e mi sarei chiesta per tutta la vita che razza di amica io fossi.

«Mi assicurerò che tu salga su quel dannato aereo per Londra. E questa è l'ultima cosa che farò per lei.»

«Raccontalo a qualcun altro.»

Si massaggiò il braccio e parlò rallentato, la voce roca e gutturale, sembrava dolorante a certi movimenti e a volte un grugnito di sofferenza gli faceva vibrare la gola.

«Siamo qui per parlare di te, non di me.»

«Avanti, Mavor! Le hai salvato la vita. Io c'ero, ho visto come la guardavi.»

Non avrei mollato: bisognava battere il ferro finché era caldo.

O, almeno, non prima che mollassse lui.

Le mie sclere bruciavano e i miei occhi cominciarono ad arrossarsi, e io mi resi conto che aveva bisogno di sfogarsi nonostante fossi l'ultima persona con cui potesse farlo.

«Ho visto il panico nei tuoi occhi, anche se tenevi a bada le espressioni. Ho visto il mare in cui ti sei buttato senza nemmeno pensarci, per tirarla fuori da lì. E adesso sei solo accecato da una rabbia stupida. Pensi davvero che Venus sia stata l'amante di Charles?»

Sbuffò spazientito.

«Per cosa pensi che la pagasse? Gli faceva ripetizioni di greco antico?»

«Non lo so, e non mi interessa. Potrebbe esserci un milione di motivi, e tu sei talmente ottuso da averne preso in considerazione solo uno: il sesso. Geloso e possessivo del cazzo. Nessuno di noi è un santo, fossi in te eviterei di giudicare.»

«Anche tu stai giudicando me.»

Mi stesi sui sedili perché la testa girava, Mavor rimase a osservare fuori dal finestrino come se potesse scrutarci dentro una verità indissolubile. Si agitava, poi tornava silenzioso, chiuso come un sarcofago sepolto per milioni di anni sotto metri di sabbia.

«Mi hai finito tutta la roba che avevo.»

«Dovresti essermi riconoscente. Ti sto solo salvando il culo.»

«Non posso esserlo, finché non saprò fino a che punto devo proteggere la mia amica da te.»

«Vuoi davvero sapere quanto devi proteggerla da me?»

Lo avevo preso per sfinimento, e anche perché era strafatto.

«Dovresti uccidermi adesso.»

Scossi la testa, perché non mi avrebbe convinta con il suo teatrino minaccioso. Conoscevo gli uomini violenti, quelli spaventosi, gli orchi travestiti da principi, ma nei suoi occhi vedevo tutto tranne che la medesima scintilla di disprezzo. «Non mi fai paura. Ho visto come la guardi. Lo abbiamo visto tutti.»

«Apri bene le orecchie, McKee. Io non ti piaccio, tu non piaci a me. Non so cosa hai fatto al mio migliore amico, ma posso immaginarlo. Adesso lui è a pezzi per te, per quanto possa fingersi stoico, quindi non sei nella posizione di poter parlare degli altri.»

«A volte ci sono delle cose che devono essere sacrificate per un bene maggiore.»

Scattò come una molla e mi guardò severo e irriverente.

«Non Venus. Non la sua vita. Io non sono lo stronzo che può aiutarla. Io sono quello che le sfoga addosso tutto il male, che le vorrebbe legare mani e polsi per tenerla a sé perché è un egoista di merda. Sono quello che quando c'è lei non capisce più niente e, cazzo... certe volte mi viene voglia di non averla mai incontrata, perché quando parla vorrei ammutolirla, vorrei che se ne andasse, vorrei che tacesse e

non parlasse, e non intendo con la bocca, intendo con gli occhi, e per azzittirla dovrei solo fare una cosa, solo una, cazzo.»

Quello era un monologo, i suoi occhi incandescenti come bracieri mi inquietarono e quasi mi travolse con la sua fisicità tesa e guizzante. Stava parlando con se stesso, io non c'ero più e, se c'ero, ero una presenza a cui era indifferente.

«Cioè?»

La rabbia che aveva dentro si mescolava con qualcosa di molto più forte di quello che avevamo fumato, creando un mix letale. Più forte di qualsiasi vodka. Chiuse gli occhi e si stese.

«Baciarla fino ai lividi.»

Dannazione.

«Torneresti indietro a quando non la conoscevi?»

Procedevo a tentoni sapendo che prima o poi mi avrebbe mandato a quel paese.

E invece lui sbottò, come se avessi acceso una miccia che lentamente lo aveva consumato fino a farlo saltare in aria.

«Lei è impossibile. È capricciosa ma sa sempre quello che vuole e quando lo vuole. Donne così sono un inferno. E se le fai entrare nella tua vita...»

«Poi non vuoi più nient'altro.»

Stavo facendo un ottimo lavoro, per essere a un passo dal sonno profondo.

Mavor non era mai stato così sincero con nessuno su di lei, ne ero convinta.

«Avrei voluto non conoscerla mai. Perché da lei non si torna più indietro. Perché una settimana senza di lei è lunga un intero inverno in Russia.»

Cazzo.

Ebbi l'impressione di avere in mano una bomba a orologeria. Lui stava per esplodere della sua brama colpevole e io ero lì a raccoglierne detriti e onde d'urto.

Sembrava aver parlato per disperazione, negli occhi lo stesso fuoco di un condannato a morte che dichiara le sue ultime parole.

«E se cadi per terra rischi di ibernare», confermai.

Mi aveva mostrato una parte di sé che teneva nascosta e l'istante dopo se n'era pentito, ma io avevo avvertito forte e chiaro ciò che

vedeva Venus in lui. Il vero Mavor, sotto il suo abito sartoriale italiano e una coltre di disprezzo per il mondo spessa quanto la crosta terrestre.

«Devi farle capire che è sbagliato. Io le farò del male.»

Tremai quasi, per la sua convinzione talmente cieca da persuadere anche me.

«Ma se c'è una sola speranza che possa andare diversamente con lei, forse dovresti valutarla.»

«Non più.»

Non era l'erba, non erano la vodka o i paradisi artificiali a ridurlo in quello stato. C'era qualcosa che aveva fatto in quei giorni e che non voleva dirmi, qualcosa che tormentava la sua anima già inquieta e perennemente inquieta.

Ero arrivata fin lì perché avrei fatto qualsiasi cosa per convincerlo a far dichiarare Cadogan colpevole. Ma non potevo sacrificare la felicità della mia migliore amica, se c'era la possibilità che fosse con lui.

Accettai la sua proposta con lo stomaco rimescolato dalla mia decisione, chiedendomi se non fosse stato il fumo ad annebbiare i miei pensieri.

Sarei andata incontro a grossi pericoli in qualsiasi direzione mi fossi mossa.

«Tornerò a Londra. Sei il migliore amico di Nolan... Lui farebbe qualsiasi cosa per te.»

Sospirai, perché Venus e Nolan non mi avrebbero mai perdonata se gli fosse successo qualcosa, e già le vedevo, le loro facce contrite e le mie spiegazioni prive di senso.

E forse solo in quel momento mi accorsi di quanto quel fuoco bruciava, così indomabile che avrebbe potuto incendiare tutto in un battibaleno.

Rimanemmo sospesi, fluttuanti su quel treno in corsa a ragionare su quello che avevo appena scelto.

Tornare.

A volte il gesto più ragionevole può rivelarsi il più complesso da affrontare.

«Potresti passarla anche a me ogni tanto?»

Un cenno negativo con il capo per l'ultima sigaretta che avevamo a disposizione. Era ancora avvolto nel suo cappotto scuro come ali piumate nere di un corvo.

«Questa roba mi fa sentire meno il dolore al braccio. Sono ferito per colpa tua.»

«Quando torneremo a Londra mi ridarai tutto con gli interessi, razza di scroccone.»

«Se qualcuno non mi fa fuori prima di rientrare. Da queste parti in parecchi mi vorrebbero morto.»

«Anche a Londra, tranquillo.»

Non rise affatto, mi chiesi se ridesse mai. Se con Venus avesse mai riso.

Sicuramente aveva sorriso: ero riuscita a cogliere molto più di qualche sguardo innocente tra loro due.

La loro intesa era palpabile, spregiudicata e irrefrenabile. La senti nell'aria, quella complicità elettrica di quando due persone si respirano a distanza. E avevo visto come lui la guardava. Così in fondo non ci arrivi passando per le mutande, devi entrare per forza dagli occhi.

Cazzo, quando uno ti guarda così...

Ed è in quel momento che qualcosa cambiò. Mavor si mise sull'attenti dopo aver visto qualcosa dal finestrino e si alzò in piedi di scatto.

«Che cosa...»

«Stai zitta. Non parlare.»

Tirò le tende del finestrino, si guardò attorno come se ascoltasse il rumore dei freni stridere sulle rotaie. Il treno stava frenando quando alla prima sosta mancavano ancora diverse ore.

«Prendi la valigia. Dobbiamo andare.»

«Cosa?»

Si avvicinò alla porta del nostro scompartimento, reggendomi per il braccio e costringendomi a seguirlo.

«Okay. Al mio tre. Uno, due...»

«Mavor, vuoi dirmi che diavolo succede?»

«Sono saliti sul treno a cercarti. Ero stato avvertito. Devi andare, se resterai su questo treno non scenderai viva da qui. Raggiungi l'aeroporto e prendi quel fottuto aereo.»

Il treno si arrestò del tutto. Misteriosamente, senza una ragione, a una stazione che non era prevista di una città fantasma che non avevo mai sentito, e improvvisamente mi resi conto del potere del ragazzo che avevo davanti a me.

«Mavor. In quale dannata situazione ti sei andato a cacciare?»

«Se davvero vuoi aiutarmi, scendi da questo dannato treno e torna a Londra senza discutere.»

Era stato tutto troppo organizzato, studiato nei minimi dettagli. Sarei dovuta scendere alla stazione in cui loro sarebbero saliti.

Aveva scambiato il mio ritorno a Londra con qualcuno di molto potente che mi teneva d'occhio? Che voleva farmi del male, o magari proteggermi? Poteva essere stato proprio con... Eclipse?

E in cambio di che cosa?

Quale prezzo aveva pagato per arrivare a me?

Infilai di nuovo il cappotto, uscii dalla cabina con il battito del cuore che bruciava i miei polmoni e aumentava il ritmo come un disperato per compensare la freddezza dell'avvocato che avevo accanto. Il treno era ammantato di silenzio, dentro e fuori.

Sentii dei passi dietro di noi, ma non ebbi il tempo di girarmi, la mano di Mavor dietro la schiena mi spingeva a proseguire senza arresti.

«Entra in quel piccolo bar. Ci sarà un mio uomo ad attenderti, lui ti riconoscerà. Non fare domande. Non dire niente. Resta in silenzio.»

«Tu... tu non vieni?»

«Devo restare qui. C'è una ragione che non posso dirti, per cui non chiedermelo.»

Venus si sarebbe dannata, se non lo avesse visto tornare, e io non avrei saputo cosa dirle.

«Stai indagando su qualcuno... o qualcosa?»

«Sbrigati, o ti vedranno! Stanotte troveranno me ad attenderli al tuo posto.»

Avrei dovuto sperare che sparisse dalla vita di Venus, che non tornasse mai più, che non potesse più sfiorarla. Eppure qualcosa in quel suo fuoco rabbioso mi faceva apprezzare un lato sconosciuto di lui, come se avessi scorto un volto quasi umano che nascondeva accuratamente in fondo al suo abisso, sordido e insondabile.

«Axford... tutto questo è davvero, davvero pericoloso.»

«Per questo devi tornare a casa. Da chi ti sta aspettando.»

Non era ancora finita.

Noi eravamo i mostri, ma chi diceva che dovessero vincere sempre?

Posso combattere una battaglia, posso combatterne anche due.

Ma la guerra non la vinci da solo.

Era questo che Venus avrebbe dovuto capire, quello che io avrei dovuto capire prima. Lei aveva bisogno anche di me.

Non ci fu tempo di parlare oltre, non ci fu bisogno di capire a chi stessimo pensando nello stesso identico granello d'istante.

Mavor sarebbe svanito come era arrivato, e l'indomani mattina non sarebbe stato più su quel treno.

Un semplice passo su un gradino che mi provocò una vertigine, nel buio complice che celava la mia fuga, poi scesi la scaletta del treno e mi ritrovai in mezzo al nulla. Attorno a me, cemento, silenzio e campi sconfinati a perdita d'occhio, il respiro che mi gelava nel petto e il bisogno di tornare a casa divenne quasi carnale.

«Mavor!»

Lo guardai voltarsi verso di me col cuore serrato, stretto nel petto e corrucciato nel suo gelo come un vero eremita di sentimenti.

Era apparso come un'ombra e sarebbe svanito nel nulla allo stesso identico modo di quando il sole tramonta e le ombre svaniscono, inghiottite dal buio.

«Devo dirle qualcosa?»

Mi guardò come se potesse essere l'ultima volta che mi vedeva, rimase lì a confabulare nella sua testa con se stesso. Aveva meno di un minuto per trovare le parole, ma a uno come Mavor Axford sarebbe bastato un istante solo.

«Che tornerò. Che le piaccia o meno.»